

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL 3.
CORIOLANO

DRAMA,

Rappresentato nel Teatro Ducale di
PIACENZA, l'anno 1669.

All' Altezze Serenissime

DI RANVCCIO II.

FARNESE,

E DI MARIA,

Principessa d'ESTE,

Duchi di Piacenza, e Parma, &c.

*Poesia, & Opera del Dottor Christoforo Iuanouich, po-
sta in Musica dal Sig. Francesco Caualli Maestro
di Capella in S. Marco di Venetia.*

PIACENZA

Nella Stampa Ducale di Gio. Bazachi.

PILE022218

A SVA ALTEZZA³

Serenissima.

ODA

Dell' Autore.

Con sì rapido volo
Baldanzosa per l' Etra, oue mi porti
O de gli Eroi nodrice Aonia Clio?
Da l' vno, à l' altro Polo,
A che cercar, d' insuperbir le sorti
Di Ranuccio col nome al canto mio?
Ferma. Teme il desio
Mete così sublimi; anzi s' arretra,
E al silentio mi danna hoggi la Cetra.

Ne l' Italico Cielo,
A la Real grandezza, al pregio Augusto,
Sembra l' Eroe Farnese Idea d' vn Sole:
I rai del Dio di Delo
Fissar l' occhio non vale, e il volo angusto,
D' ergersi à l' ampia sfera, osar non suole:
Ma se vuoi, che trasuole,
Del volator Pegaso incurua il dorso,
Che sù le nubi là m' affidi il corso.

*Voli meco la Gloria,
 Perche sul Pletro mio formi canora
 Dolce fragor de l' armonie loquaci;
 Quindi l' alta memoria,
 Che d' Astri luminosi il crin s' infiora,
 Leghi con l' auree fila i dì fugaci;
 E tra fasti veraci
 Canti, che Palla, e Marte à le grand' Alme
 Diede in Pace, & in Guerra e Lauri, e Palme.*

*Fuor da l' Indico Fiume,
 In cui l' alba colora i flutti d' oro,
 Esce in fascia di luce il Sol nascente:
 Dispensiero di lume
 In cento, e mille rai l' aureo tesoro,
 Per la pompa del dì comparte ardente;
 Con la striscia feruente
 Ouunque gira, il suo splendor, ch' auuampa,
 L' orme del correr suo lucide stampa.*

*Così chiara è la pianta
 De' Semidei Farnesi. Ella famosa
 De l' Esperia dal sen spanae i suoi raggi;
 Di germogliar si vanta,
 E Soli al Vaticano, e luminosa
 Schiera di Stelle eccelse à più Lignaggi;
 Con eguali paraggi
 D' alte Tiare, e di Reali honori,
 Diede hora Duci, hor Principi, hor Pastori.*

Rise

*Rise col bel chiarore
 Il Camauro gemmato, allor, ch' il crine
 Di Paoli pompeggiò d' inclito fregio;
 Sotto l' alto stupore
 Le sepolte di già Glorie Latine,
 Cessero mute al paragon del pregio;
 E col portento egregio
 Stupido il Tebro, à fare i plausi vnio,
 Nel concerto de l' onde il mormorio.*

*Fuggite Oblivioni,
 Già l' Historia v' atterra; anzi vi spruzza,
 Per sepellirui, vn Ocean d' inchiostro:
 Ne' Martiali agoni
 De le spade al balen vinti rintuzza
 I trionfi tiranni à l' ardir vostro;
 A fregi d' oro, e d' ostro
 Hor pacifici addita, hora guerrieri
 Alessandri, Odoardi, Orazij, e Pieri.*

*Ma qual tu poi, mia Musa,
 Di Ranuccio Regnante al nome, al merito,
 Con armonico legno offrire il dono?
 Troppo audace t' accusa,
 E de l' inclite glorie il chiaro inserto,
 E le doti immortali in lui, che sono;
 Tacita del Pletro il suono,
 Che per parlar di lui meglio ben parmi,
 Tromba, che penna, ò de le carte i marmi.*

A 3

D' in-

D'incendi bellicosi

*Auuampaua l' Europa, e l' aria offesa
 Da i fulmini mugia de' bronzi à i gridi:
 Per far lampi oltraggiosi,
 Tolta à Erinni di man la face accesa
 Trasse fiamme voraci intorno à i lidi;
 Ed à queruli stridi
 Destar l' iniquo Fato hebbe per meta
 Dal sonacchioso obliò l' Osman Pianeta.*

Tra le scosse de' Regni

*D' Enio crudele infra gli orrendi insulti,
 Non sentir, non prouar l' impeto insano;
 In mezo à i fieri sdegni,
 Schiuse le ferree porte à rei tumulti,
 Non temer, non curar l' orrido Giano;
 Ma con l' Vliuo in mano
 Regger Numa nouel Popoli vasti,
 Son del Duce Ranuccio vnici fasti.*

Cadan le rie sciagure

*Quì, doue di Maria nel regal volto
 Vi è l' honor, che risiede, Amor, che ride:
 Di quì l' empie sventure
 Hanno esiglio per sempre, e sol riuolto
 Di Giunone à la prole il Fato arride;
 E doue vn Gione asside,
 Soſtien l' hasta le viti, e l' armi stesse,
 Entro l' Elmo guerrier colgon la messe.*

*A che**A che sì lenti, e pigri*

*Corrono i tuoi momenti, e non maturi
 D' Odoardo l' Etade, o Tempo alato?
 Là vè l' Oronte, e il Tigri
 Al barbaro Ottoman flutti più puri
 Stilla del pianto in vece al corso vsato:
 Cifra il prouido Fato,
 Ch' ancor vedrà l' Eoo tra l' alte imprese,
 Sù quel margo fiorir Giglio Farnese.*

Taci mia Clio, ch' ordire

*Sù le note Pimplee fregi col canto,
 Vietta del Duce il glorioso nome:
 Non più. L' Icario ardire
 Crollò schernito, e de gli ardori à canto
 Fur l' ali al volator tarpate, e dome;
 Per mia ventura, o come,
 Entra il silentio al tributario voto,
 Meglio supplir del fauellar diuoto.*



A 4

A lo-

A loro Altezze Serenissime:

SONETTO

Allusivo all' Aquila Estense.

LA, doue in Ciel sù l'ingemmata sfera
Il Nume de le stelle i rai distende,
Inuaghita d'ardor l'*Aquila* altera,
Lascia l'Orbe terreno, e il Polo ascende.

Con più nobil desio, quì, doue impera
Il Sol *Farnese*, in cui la gloria splende;
Vaga vie più di quella luce Arciera,
L'*Aquila Estense* in rai d'amor s'accende.

A *Ranuccio*, e à *Maria*, che ceda è pregio,
Il Monarca de' lumi i vanti suoi,
La penuta Reina il genio egregio.

Bella Coppia Real sete pur Voi,
Ne l'aurato fulgor del Soglio Regio,
Aquila d'Eroine, e Sol d'Eroi.

Dell' Autore.



AR-



ARGOMENTO.



Scosso il giogo Tiranno de' Superbi
Tarquinij, al soaue gouerno respi-
raua la Romana libertà. Vno de' più se-
gnalati Patricij era Caio Martio, che
per la morte dell'ultimo Tarquinio, ot-
tenne primo in Roma il fregio della Quer-
cia. Per hauer'egli conquistato Coriolo,
Città de' Volschi, s'acquistò il glorioso
souranome di Coriolano. Fù sempre nemi-
co alla Plebe, che con le forme insolenti,
e ceruicose negaua l'vbbidienza à quel
Senato; quindi cospirando la medesima
alla

alla di lui morte, difesa da Appio Claudio Senatore, fù mandato ad vn perpetuo esiglio.

Per desiderio di vendetta s'vnì con i Volschi già suoi nemici, da' quali fatto loro Condottiere, vittorioso, e formidabile s'auanzò con l'assedio alle Fosse Clelie, poco distanti da Roma. Fù glorioso il disegno di Coriolano, volendo egli coll'Armi de gli stessi nemici, su l'oppressione dell'insolentita Plebe, stabilire la superiorità assoluta dell'ordine Patrio; si mostrò dunque sordo alle preghiere della Pace, dandola solamente à Vetturia sua Madre, come scriue Plutarco nella Vita di Caio Martio Coriolano.

Si finge verisimilmente,

Che per impedire il progresso dell'assedio à Coriolano, fosse in Roma commessa

messa la sortita à Vitellio, & Emilio Capitani Romani.

Che partito Vitellio, Marcia figliuola di Publicola, tratta dal di lui amore, lo seguisse in habito guerriero, restandone ambidue prigioni di Coriolano.

Che Emilio intesa la prigionia di Marcia si vestisse da Volco, ed insieme con Mamerco, Scudiere della medesima, penetrasse gli alloggiamenti nemici, per liberarla.

Che Volunnia Moglie di Coriolano, in habito rusticale, si portasse, per ritrouare il Marito nel Campo; ma giunta alle Tende de' Volschi, s'incontrasse in Titurio vno de' Capitani nemici, che inuaghito delle sue bellezze, in vece di condurla da Coriolano, come chiedeva, la conduceffe, non conoscendola, altrove; da che nascono gl'intrecci, che uniti alla Storia, portano il Drama ad vn lieto,

lieto, e glorioso fine. Principia al Tempio di Castore, e Polluce, con gli Spettacoli, appunto accaduti nel tempo di quell'assedio.

La Scena si rappresenta in Roma, e nelle Fosse Clelie.

Si protesta l'Autore, che se bene scherza con la penna, per conformarsi all'uso Poetico, crede però, come si deve da buon Catolico.



Personaggi nel Prologo.

Eridano.
Lucina.
Imeneo.
Coro di Ninfe.
Zeffiretti.

Ne gli Spettacoli.

Castore, e) à Cavallo.
Polluce)
Appiauso à 3.
Cavalieri Laureati.
Popolo con Insegne trionfali di Roma.



Personaggi nel Drama.

- 1 Caio Martio Coriolano.
- 2 Silenio) Capitani Volschi.
- 3 Titurio)
- 4 Sesto Furio Console di Roma.
- 5 Appio Claudio Senatore creduto Padre di Vitellio.
- 6 Vitellio) Capitani Romani.
- 7 Emilio)
- 8 Martia figliuola di Publicola Amante di Vitellio.
- 9 Volunnia Moglie di Coriolano.
- 10 Emilia bambina figliuola di Coriolano.
- 11 Vetturia Madre di Coriolano.
- 12 Momerco Scudiere di Martia.

Coro di

Paggi con Coriolano.
 Paggi con Sesto Furio.
 Guerrieri de' Capitani Volschi.
 Guerrieri de' Capitani Romani.
 Damigelle Romane con Vetturia.

Musici, che rappresentano.

- 1 Sig. Gio. Battista Pizzala.
- 2 Sig. D. Giorgio Martinelli.
- 3 Sig. Sebastiano Cioni.
- 4 Sig. Antonio Formenti.
- 5 Sig. Carlo Andrea Clerici.
- 6 Sig. Carlo Antonio Riccardi.
- 7 Sig. Alessandro Bifulchi.
- 8 Signora Antonia Corefi.
- 9 Signora Anna Caterina Bertini.
- 10 Signora Caterina Forti d'anni dieci.
- 11 Sig. Filippo Bombaglia detto il Monello.
- 12 Sig. D. Tomaso Bouio.

Ingegniere del Teatro.

Sig. Gasparo Mauro.

Pittori.

Signori (Ippolito Mazzarini.
 Gio. Antonio Fumiani.
 (Domenico Mauro.

Inventore degli Habiti.

Sig. Oratio Franchi.

Maestro de' Balli.

Sig. D. Giulio Cesare Criuelli.

Le Scene.

1 Nel Prologo. *Montuosa.*

A T T O P R I M O.

2 Foro del Popolo Romano, con il Tempio di Castore, e Polluce.

3 Le Fosse Clelie occupate da Coriolano.

4 Terme Pompilie, oue si radunaua il Senato.

5 La via Tusculana, Frontiere de' Romani.

A T T O S E C O N D O.

6 Sacrarj di Vulcano, ingresso con Scalinate, e Porte.

7 Bosco, con vna Torre, lauorata.

8 Appartamenti di Coriolano in vn Palagio de' Romani.

A T T O T E R Z O.

9 Giardino, con Fontane dietro al Palagio.

10 Tende di Volſchi, con vn Padiglione di rilieuo, ornato di Trofei Romani.

11 Sala Regia, oue si celebra la Pace.

Balli di

Caualieri Laureati.

Forieri.

Schiauetti Romani,

PRO-

PROLOGO. 17

Monte Vesulo contiguo all' Alpi.

Eridano, Coro di Ninfe, Lucina, Imeneo,
Zeffiretti.

Erid.

A *L famoso natale,
Che dal Vesulo presi:
A la chioma reale*

Sparsa d'acque stillanti:

A la stellata fronte, i di cui vanti

Sono d'eterni lumi:

Al regio mormorio,

Il monarca de' Fiumi,

In Cielo, e in Terra Eridano son' io.

Pompa è de' pregi miei, che cento, e mille

Incatenati Fiumi in mio tributo,

Per dar più fasto à le real mie stelle,

Discioglie il sen de l' Appenin canuto.

Mentre col piede ondoso

Per l' Esperia gentile ogn' hor passeggio,

Per mia gloria maggior Duce famoso,

Il Farnese Ranuccio humil vagheggio.

Ma così neghittose à che vi fermo

A piè d' alte pendici

Dal mio seno sgorganti onde felici?

Itene humide figlie, à far feconda

(Fin che vi segua anch' io) prole di fiori:

Itene à far con argentati humori

Fiorita più la coltiuata sponda.

Sù Linfe

B

Ver-

Versate

Vn mar di contento:

Sù Ninfe

Formate

Vn dolce concerto,

Che in mè

Il seno

Vien meno,

Di gioie maggiori

Capase non è.

Coro di Ninfe, che tessono ghirlande di fiori.

Coro. *Scorra il Pò con l' onde belle,*

Per portar

Tributi al Mar;

Che noi tutte pronte, e snelle

In ghirlande più vezzose

Tesseremo Gigli, e Rose

Per le fronti de' Farnesi:

Sì bel serto

Chiede il merto,

Che si vede in lor regnar.

Scorra il Pò con l' onde belle,

Per portar

Tributi al Mar.

Erid. *Del mio grato soggiorno*

Habituri felici, ombrosi Colli

Alcune) Conuien, che in questo giorno

nuuole) Parta, per riuerrir pompe nouelle;

erranti.) Vi lascio amati Colli, o Ninfe belle:

Ma quai nubi improuise

Con vaghezza di luce,

Con

Con insolite guise

Il Fato à me conduce?

Vsciti da gruppi di nuuole cadute sù la cima.

Lucina.) *Ferma de' Fiumi, o Rè;*

Imeneo.) *Doce sì frettoloso indrizzi il piè*

à 2.) *Ferma de' Fiumi, o Rè.*

Erid. *A la Città, cui nome il Piacer diede,*

E che à l' Italia è cor, e pregio al Mondo,

Scendo lieto, e giocondo:

De' Cittadini suoi l' Amor, la Fede,

In omaggio dinoto

Al suo Prence sourano

Guida fra l' armonie Coriolano.

E se già de lo sdegno

D' implacabile Figlio,

Trionfando Vetturia,

Vdi applausi di Pace,

Il Tebro mio germano, è ben douere,

C' hoggi in Piacenza il Pò senta il piacere.

Coro. *Voi fidi Cittadini,*

E piaceuoli;

Hor c' hauete vicini

Fauoreuoli

Di Deità terrene i grati aspetti,

Date à le gioie i cor, l' alme à i diletti.

Luc. *Odi ciò, che Lucina*

D' Odoardo Secondo à te predice:

Al gran Parto assistendo, à gara io vidi

A la sua Cuna d' oro

La Foriera del dì sparger le Rose,

B 2

Ornat

Ornar seriche fascie
 Di bei fregi d'Alloro
 Pallade sua Nodrice:
 De la Senna famosa in sù le sponde
 Del Regnante Luigi
 La man trionfatrice, i Gigli aurati
 Coglier, tessendo al Pargoletto il serto;
 E perche siano eterni in mezo à l'onde,
 Dal Lauacro del Ciel solo irrigati,
 Volse il Monarca pio
 Dargli nel suo candor fregi di Dio:
 Con lieti Hinni la Gloria
 Confuse i suoi vaggiti, e l'aurea Tromba
 De la garrula Dea
 Portò l'alto rimbombo al Sol nascente;
 Perche serbi i suoi raggi
 Per coronarli il Crine, allor ch'armato
 Tra l'orme de' grand'Aui
 Fia che vada, à piantar Gigli Farnesi,
 Là doue fù con istupor del Mondo
 Di Palestina al Lido
 L'Aquila Estense à fabricars' il Nido.
 Coro. Cari auguri in dolce accento
 Sparge il Cielo in questo dì.
 Sì, sì, sì,
 De la Nestorea etade ogni momento
 Lieto al Bambin s'ascriua.
 Viva Odoardo, Viva.
 Imen. Gran germano del Tebro,
 E de le glorie sue
 Emulator superbo ascolta omai

Ciò

Ciò che Imeneo con amorosi accenti
 A Ranuccio, e à Maria
 In così lieto di placido inuia.
 Con la face d'Amor cangiata in Tede
 L'Alme reali accesi,
 E fatti di due cori vn cor' amante,
 Strinsi con nodo d'immortal Diamante:
 E' Decreto del Cielo,
 Che con alterni innesti
 Di fecondar' io prenda
 Di due piante famose,
 Adorati di Pietro al Seggio eccelso,
 Cinti d'ostro Latino,
 Riueriti tra Palme,
 E temuti tra Lauri
 Di Farnesi, e d'Estensi incliti Germi:
 A i generosi spirti
 Successiua è la gloria. E chi potria
 D'Alessandri, e Ranucci,
 Di Rinaldi, e d'Alfonfi
 Spiegar le pompe belle?
 Volga le luci, à numerar le stelle.
 Và dunque tu festoso,
 De'Regi Sposi ad inchinare il merto
 Sotto quel Ciel beato, oue d'Vliuo
 A l'ombra fortunata
 Tra gli amplessi tenaci
 De la Pace, e d'Astrea
 Si raddoppia la gioia ogni momento
 Con il bacio d'amor, e del contento:
 A la Prole ventura

B 3

Le

*Le glorie in Oriente elegge il Fato;
Allor ch' il giogo ingiusto*

A' debellati Imperi,

Scuoterà,

Leuerà

La vincitrice mano

Ne l' eccidio fatal de l' Ottomano.

Lucina.) Sù dal Cielo

Imeneo.) D' ogni stella

à 2.) La facella

Renda sempre più fecondo

Ne la Coppia Reale il Parto al Mondo.

*Vscendo dal seno del Vesulo alcuni Zeffiretti,
portano le nuuole à volo.*

Erid. Lieto parto di quì:

Sempre più gli Astri splendano

Si, si

Benigni in Ciel s' accendano

Al sublime Natal de' regi Figli;

E à l' Oliueto in seno

Cedron si veda, ad irrigare i Gigli.

Parte sotterra.

Coro. Zeffiretti volanti

A che tardate più?

Sù, sù

Spiritelli vaganti

Itene dietro al Pò, portando seco

A gli alti Eroi de' nostri applausi l' Eco.

Segue il volo.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Foro del Popolo Romano.

Tempio maestoso.

Due à Cavallo d'egual'età, di manto porporino,
inghirlandati d'vliuo, con le stelle in fronte,
che rappresentano Castore, e Poluce.

Cavalieri Laureati, Popolo con Insegne trionfali
di Roma.

Sesto Furio, Appio Claudio.

Appl. à 3. **D**E la prole Amiclea gemine Stelle,
Luminose facelle
Sù le sfere immortali

Risplendete là sù:

De la rigida Enio l' ombre fatali

Non s' aggirino più:

A la dolce libertà

Siano i rai,

Lieti omai:

O guerriere Deità.

Si, si, nel vostro lampo

Vinca sempre il Tarpeo, trionfi il Campo.

Ballo di Cavalieri, con haste, e zagaglie.

B 4

SCÈ-

SCENA SECONDA:

*Esce da vn lato Vitellio, tenendo per mano Vetturia,
dall' altro Emilio, conducendo Emilia tenera
bambina di Coriolano in atto di difesa.*

Vitell. **F**Vggite,

Emilio. **F**Fermate,

Vitell. Partite,

Emilio. Lasciate,

à 2. **O** Popolo audace;

Al Tempio à chi ricorre,

L' ombra del Tempio ancor spira la Pace.

Vettur. Difendetemi, o Numi:

Misera in che peccai?

Per la colpa del Figlio, e quando mai

Dannan la Madre i barbari costumi?

Difendetemi, o Numi.

Emilia. Cangi tempore

L' empio Fato,

Non sia sempre

Dispietato

Tra le pene il suo rigor;

Proua il cor,

Benche bambino,

Che il Destino,

Con i guai,

Principia sempre, e non finisce mai.

Sesto. Che tumulto s'auanza?

Parla

Parla Vitellio, o là?

Vitell. Contro la Genitrice, e in vn la Figlia

Qui di Coriolano,

Di solleuata Plebe è l' insolenza.

Vettur. Deh siate voi lo scudo à l' innocenza!

à terra. Compatite il mio pianto;

Che nel gemino duol, doppi torrenti

Fatti gli occhi dolenti

Sotto il flebile ciglio,

Piange l' vno la Patria, e l' altro il Figlio!

Sesto. Sorgi Vetturia, sorgi.

Và nel Tempio per poco,

Cedi à gli sdegni, e à la fortuna il loco.

Vettur. Respira, mio core,

Che il Ciel, che t' affida

Mi dice confida,

Consola il dolore:

Del Fato tra l' ire,

L' innocenza giamai non può perire.

Sesto. Appio tu seco parti, onde la Plebe

Freni l' ardir, che la pietà non vuole,

Che Vetturia s' oltraggi. E pria, che vinca

L' implacabil nemico

Si cimenti il contrasto:

Forse al genio Latino il Fato amico

Spocherà la vittoria. Hoggi la Tromba

Sfidi i cori à battaglia. O là Vitellio?

Vitell. Signore? *Sesto.* Al Tusculano,

Per diuertir l' offesa

Prode ti porterai,

Emilio

Emilio il seguirai.

Emilio. Console, al tuo volere.

S'adoprerà fra l'armi il mio potere.

Sesto. Guerrieri à battaglia:

Ferite, suenate,

Struggete, atterrate,

La Patria preuaglia:

Guerrieri à battaglia.

SCENA TERZA.

Vitellio souragiunge Martia.

Dimmi Marte, dimmi Amore,

Chi seguir di voi douro?

L'vno, e l'altro brama il core;

E se penso, ancor non sò,

A qual'io deggia dir di sì, di nò.

Lasciar dunque deue il core

La beltà, che m'inuaghì?

Marte ferma, ferma Amore,

Non sò ben' in questo dì,

A qual'io deggia dir di nò, di sì?

Troppo vani configli à che vi chieggio?

Lasciar l'impresa è male,

Oh Dio? Partir da Martia è molto peggio.

Martia. La fiamma,

Che infiamma

Quest' Alma in Amor,

Aletta,

Di-

Diletta,

Struggendomi il cor:

Nò, nò, non mi tormenta,

Ardo, mi cruccio sì, ma son contenta.

Vitell. Soauissima bocca! o cari accenti!

Fortunato ristoro a' miei tormenti.

Mart. Troppo felice incontro. *Vit.* Adio mia vita.

Martia. Ferma Vitellio, ferma, e doue vai?

Vitell. A tuoi lucidi rai

Conuien fermare il guardo;

E se il partir ritardo,

Caro augurio dic'io,

Se mi dirai cor mio,

Vanne fra l'Armi, e ne gli hostil ripari,

A fulminar da le mie luci impari.

Martia. Dunque lasciar mi vuoi?

Vitell. Forza del rio Destino inuola à noi

Il bramato contento:

Prouo doppio tormento

L'vn per la cara Patria, e per te l'altro;

Nè sò qual sia maggiore,

Quello d'honor Guerriero, ò quel d'Amore.

Martia. Oh Dio! *Vitell.* Rimanti, o Cara.

Martia. Partita troppo amara!

Vitell. Mia bella, se Marte

Mi chiama à l'honor:

Il piede se parte,

Non parte il mio cor;

E l'honor non concede;

Che doue hò fermo il cor, stia fermo il pie-

E co-

(de.)

Martia. E come andrai Vitellio
Lungi da chi t'adora? *Vitell.* Il tuo bel nome
In mezo à la battaglia
Martia haurò per mio Marte.
Martia. Viuer senza di te come pofs'io?
Vitell. Di me la miglior parte
Ti lascio il cor per pegno Idolo mio,
Il cor, che sospira
Partendo io da tè,
Se il passo raggira,
Costante hà la fè;
Cara non vuol' Amore,
Che doue indrizzo il piè, sen venga il core?

S C E N A Q V A R T A.

Martia, Momerco in disparte.

Momer. (G Iouanette al Tempio sole?
Sò il costume d'hoggidì,
Io ben l'indouino sì,
Vè in Amor, come si duole.)

Martia. Mi sento morire,
Nè trouo pietà:
E' dolce il languire,
E' dolce il morire
Per vaga beltà:
Il Fato
Spietato
Sol pene mi dà:
Mi sento morire,
Nè trouo pietà.

Par-

Partendo il mio Bene
M'uccide il dolor:
Son care le pene,
Che l'alma sostiene
A chi arde in Amor:
De' Cieli
Crudeli
Trionfa il rigor:
Partendo il mio Bene
M'uccide il dolor.

Momer. Donne mie mi fate ridere,
Se credete d'imbrogliarmi,
Che di farmi
Scaltro, il Ciel mi veggio arridere;
Donne mie mi fate ridere.
Fate in van le semplicette,
Che Volpette
Vi conosco di natura:
Diuidendo il vostro core,
Ingannate il Dio d'Amore:
E volete, ch'io vicreda?
Questo nò, non mai succeda.

S C E N A Q V I N T A.

Fosse Clelie occupate dall'Esercito Volusco.

Volunnia in habito rusticale.

Volunn. Q Vi rinforza il vigore (l'Armi
Volunnia, e non temere in mezo à
De

De l' auuerso Destin l' empio rigore:
 Ignota per portarmi
 Da l' amato mio Bene,
 Altra gioia non curo, amo le pene.
 Schernirà

Il mio cor de l' empia sorte
 Le congiure più crudeli,
 Il periglio de la morte
 Disprezzato suanirà.

Goderò

Del mio Sol le luci belle,
 Dolci strali del mio seno:
 I rigori de le stelle
 Dispietati vincerò.

SCENA SESTA.

Volunnia, Titurio.

Titur. **S**bandisca il riposo
 Chi viue fra l'Armi,
 Al suon strepitoso
 Di bellici carmi
 Risuegli il pensiero
 Al genio guerriero
 Chi brama vittoria:
 Di sudor militar premio è la Gloria.
 O che leggiadro incontro! Occhio, che tenti?
 In abisso di luce il cor si perde,
 Al balenar di due pupille ardenti.

Vo-

Volunn. (Chi mai farà costui?) Senti Guerriero,
 Vorrei, che dal gran Duce
 De l' Armate falangi à te compiacchia,
 Di guidarmi, o Signore.

Titur. (Armata di beltà mi vince il core.)
 Fà ch' io sappia chi sei.

Volunn. A lui noti faranno i casi miei.

Titur. (Le note, e i gesti suoi
 Di Donna vil non sono.) (Ardo d'Amore.)

Volunn. Deh guidami, o Signore.

Titur. (Ingannarla vogl' io) segui i miei passi;
 Poco lungi di qui
 Lasciai Coriolano. *Vol.* (Ahi nome amato.)
 Pronta ti seguirò.

Titur. (Meco la condurrò
 Per scoprire il suo stato.)

Volunn. Sembra molto cortese.

Titur. Col suo bello m' accese.

Volunn. Vscite vaganti
 Sospiri dal core,
 Fedeli, e costanti
 Sù l' ali d' amore,
 Partite di qui:
 Trouate si, si
 Il ben, che desio;
 Poiche del mio bel Sol Clitia son' io.

Forieri vezzosi

Volate d' intorno,

Da cruci penosi

Cercate loggiorno,

C' ha-

C'haueste nel sen.
Vicini al mio Ben,
Fermate cocenti;
Che Pirauſta ſon' io ne' miei tormenti ?

SCENA SETTIMA.

Coriolano.

Coriol. Fermatevi, o trionfi; oue correte ?
A l' ingrato Tarpeo :

Sù, sù Cari, vincete.
Formatemi Trofeo
Di Lauri Trionfali, e i ſette Colli
Siano mete ſublimi al Campidoglio
De l' imprefe sì belle,
Che denno i Cieli incoronar di ſtelle.

Vittorie laſciate,
Ch' ogn' vno s' inganni,
Se crede, che fate
Trionfi tiranni;
Godete,
Sarete
Del Sol più luminofe al Patrio Cielo,
L' ira è pietofa, oue combatte il zelo.

SCENA OTTAVA.

Coriolano, Silenio.

Silen. Mio Duce, che ſi fa ? (mato;
Fuori di Roma eſce il Nemico ar-
Per

Per vicine Campagne il ſuon rimbomba
De la guerriera Tromba;
Doue volga, o à qual lato
S' accampi non ſi ſà;
Mio Duce, che ſi fa?
Coriol. Silenio, al Tuſculano omai t' inuia;
Per portar gelofia
Forte, ch' à quella parte
Egli ſen vā cò ſtratagemas & arte:
Si maturi il cimento,
Per trionfar del ſito, e de' nemici;
A l' armi, à l' armi amici.

Silen. Andianne sù, sù;
Vinto l' ardir Romano,
Hoggi à Coriolano
Per pompa de gli honori
Mieterem noi vittorioſi Allori. Partono.

Coriol. Caderai
Tu pur Roma;
Vinta, e doma
Pagherai
Il fallir
Col tuo ſangue,
Che l' ardir
In me non langue,
Per vendicare i torti;
La vendetta, e l' honor ſono conſorti.
Caderai
Stefa al ſuolo,
E col duolo

Prouerchi quanto può
 Vn giusto sdegno
 Che non hò,
 Ch'vn desio degno
 D'accrefcere i miei pregi;
 La vendetta à l'honore indora i fregi.

S C E N A NONA.

Terme Pompilie.

Vetturia, Appio, Emilia.

Vettur. Parla infausto pensier, che far degg'io?
 De la Patria, e del Figlio

Corro l'egual periglio
 Che tormenta il cor mio;

Parla infausto pensier, che far degg'io!

Nel Campo de l'Armi
 Trionfa Bellona
 Di questo mio cor:
 Per più tormentarmi
 I colpi cagiona
 D'vn'empio rigor:
 Così con fier martoro
 Non veggio l'Armi, e pur piagata io moro.

Appio. Lascia Vetturia i pianti; al fin che sono,
 Se non de la natura inutil dono?
 Di fauellarti amico
 Non mi moue il Senato,

Ma

Ma per Patria comun m'inspira il Fato,
 Genitrice pietosa
 Dal tuo Figlio crudele
 Vattene ad implorar la Pace omai,
 Degna fede farai,
 Che te Madre il Senato honora, e stima,
 Benche le Patrie mura il Figlio opprима.

Vettur. Non so quanto vorrà,
 Stimar la Genitrice, vn che non hà
 Di se stesso pietà.

Appio. De le lagrime tue nel caso estremo
 Potrà giouar la proua.
 Negar non deue il Figlio
 Quanto la Madre chiede;
 Che l'affetto materno ogn'altro eccede.

Vettur. A far quanto configli eccomi pronta;
 Se non bastano i pianti, e i miei sospiri,
 Per la Patria godrò, se fia, che spiri.

Appio. O fortunati accenti,
 In voi scorgo di Pace i lieti euenti!
 Far Vetturia dourai
 Al Console il ricorso,
 Che non resti al fuggire
 Imputato il partire;
 Ma si tacia di me, che più gradito
 Sarà, se'l mostrerai nato dal zelo,
 Opra saggia, e fedel t'arrida il Cielo.

Sianne pur di sdegno acceso
 Al tuo Figlio il cor così.
 Sperar vò, che in Cielo offeso,

C 2

Ben-

Benche sia di nembi grauido,
Spesso l'Iride apparì.

à 2. Si, si, si, si,
Vn cor, che prega humile,
Fà che l'irato Cielo
In amoroso oprar cangi lo stile.

Emilia. Gran pazzia
Stimo al Mondo il disperarsi:
Meglio è darfi
A più lieta fantasia;
Lasci il pianto,
Cerchi solo il riso, e'l canto,
Chi desia
Più la vita prolungarsi:
Gran pazzia
Stimo al Mondo il disperarsi.

SCENA DECIMA.

Sesto, Appio, Vetturia, Emilia.

Sesto. **M**isera humanità,
Come sperar puoi tu
Certa felicità,
Se fermezza del ben non v'è quaggiù?
La vita de i Regni,
Del Fato à gli sdegni
Vicenda è pur sol;
Fugge il ben, segue il mal', e cresce il duol.

Vettur. A voi Gioui, che sete

Arbi-

Arbitri del gouerno, e che reggate
Le bilance d'Africa sul Tebro altero,
Da l'intenso dolore
Abbozzato pensiero
Hoggi confida il core:
Deh lasciate, ch'io vada
In atto supplicante,
Per ricercar la Pace
Dal Figlio trionfante.

Sesto. Vetturia, in te rimiro
Gran cuore, grande spirito, alma reale;
Onde con lode il tuo gran zelo ammiro:
Al Tempio di Vulcano hoggi s'aduna
Il Senato, e la Plebe; iui verrai,
Che quanto oprar tu dei, tosto saprai.

Parte Vetturia.

Non mi spiace il pensiero. A te, che pare?

Appio. Che si deggia lasciare.

Sesto. Temo il Plebeo sussurro:

Già vedesti la proua. *Appio.* Incrudelire
Contro de gl' Innocenti è fol da vn' empio.

Sesto. Impara dal nemico.

Appio. Mai l'indebito oprar non forma esempio.

Sesto. Esser così douria;

Andianne, à maturar meglio i discorsi.

Appio. Farà forse il timore

A l'indomita Plebe

De l'arrogante ardir cangiar tenore.

Sesto. Da l'istante, che si nasce

Si respira col sospiro;

C 3

E la

E la vita da le fasce
 S' alimenta col martiro.
 Del rio Fato à le vicende
 L'infelice è fatta gioco;
 I contrasti se pretende,
 Per placarlo il pianto è poco.

SCENA V N D E C I M A.

La via Tusculana, Frontiere de' Romani.

Martia in habito guerriero, Momerco.

Martia. **I**ncendi, ch' al core
 Cupido mi fa,
 In mezo à l'ardore
 L'Inferno non ha.
 Chi non sà cosa sia fiamma, ò dolori,
 Basta vna volta sol, che s'innamori.
 Più graue tormento
 Prouar non auuien,
 Di quello, che sento
 Lontan dal mio Ben:
 Chi non sà cosa sia pena à bastanza,
 Proui solo in amor la lontananza.

Momer. Martia doue si va?
 Affè
 Per mè
 Il tuo Marte non fa;
 Martia doue si va?

Martia.

Martia. A la guerra si giunge.
Momer. Qui co' spietati colpi
 Meglio, che far il taglio affè si punge.
 Ma dimmi, e che ti moue
 A le guerriere proue?

Martia. Quell' alto Pargoletto,
 Che nel petto
 Vibra il dardo pien d'ardore

Momer. Sia maledetto il dì, che nacque Amore;
 Apprendesti giamai l'arte di guerra?

Martia. Tant' oltre non cercar; poiche il valore,
 Che trassi da le fasce,
 Non s'acquista, ma nasce.
 Taci: D' acciar guerriero òdo il fragore.

Momer. Sia maledetto il dì, che nacque Amore.

Martia. Par che ver noi s'auanza
 E l'vno, e l'altro Campo?

Momer. Meglio sarà di procurar lo scampo.

Martia. O vincere, ò morire.

Momer. O cedere, ò fuggire:
 Al seruo si richiede,
 Hauer pronta la mano, e presto il piede.

SCENA D V O D E C I M A.

*Coriolano con Vitellio, Emilio con Silenio combat-
 tendo, e Martia.*

Coriol. **C**Edimi, o la, Romano.
Vitell. **C**Empio Coriolano,

Non cederò, che morto.

Coriol. Chiunque sei morirai.

Vitell. Chi per la Patria muor, non muore mai.

Coriol. Cederete a me vinti.

à 3. Saremo gloriosi ancora estinti. *Partono.*

Resta solo Vitellio ferito.

SCENA DECIMATERZA.

Vitellio.

Vitell. **M**iei spirti à che mancate?
Rauuiuateui, oh Dio!

Languir sento il cor mio;

Di soccorrermi, o Cieli, à che tardate?

Miei spirti à che mancate?

Suanite,

Sparite

Trionfi da me:

Mio caro Tesoro,

Nel petto ristoro

Non prouo giamai;

Rimedj non trouo

A tanti miei guai

Lontano da te:

Suanite,

Sparite

Trionfi da me.

Regger non posso il piede, ah! vengo meno.

Cade.

Lie-

Lieto morrei, s' almeno

Di quei lumi animati à Martia in volto,

Ardesse vn raggio solo in atto pio,

Per l'esequie dolenti al morir mio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Martia ferita, Vitellio.

Martia. **P**artite,

Fuggite

Vittorie da me:

Bramato mio Bene,

Tra l'aspre mie pene

Finisco

La vita;

Scontento perisco

Con doglia infinita

Si lungi da te:

Partite,

Fuggite

Vittorie da me.

Sostenermi non posso; ah! cado al suolo.

Cade.

Non morirei col duolo;

Se da Vitellio vdire almen potesse,

Prima del suo partir l'Alma fugace,

A dirsi vn dolce Adio, vattene in pace.

Vitell. Chi sei Guerriero? A che Vitellio appelli?

Lasciatemi morire Astri rubelli.

Lun-

Lungi da Martia mia.

Martia. A che chiami, o Guerrier, di Martia il nome?

Lasciami, o Dio morir, che non sò come Viuer senza di te, Vitellio mio.

Vitell. Odo voce di Martia, o Cieli, o Dio!

Martia? *Martia.* Vitellio? à 2. o Fato!

Vitell. E pur (cara) (caro) ti veggio:

Son (destra,) (destra,) ò pur vaneggio?

Vitell. Rauuiateui, o spirti)

Mar. Soccorretemi, o Numi) à 2. hora, che l'agne

Il mio bel Sole, in vn pallore e sangue.

Tentano di reggersi in piedi, nè potendo s'appoggiano sul pomo de' brandi.

Vitell. Lasso, se ineuitabili

Son del Fato i rigor.

Martia. Lassa, se inconsolabili

Hò sospiri nel cor.

à 2. Sian di chi amo in trofei

Appesi da la Parca i giorni miei.

S'auicinano, dandosi la mano.

Vitell. Prendi)

Mart. Stringi) à 2. la destra mia per caro pegno

D'vn' amor, che non more.

Vitell. Dolce conforto)

Martia. Dolce contento) à 2. al moribondo core.

Cadono svenuti.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Momercò, Martia, e Vitellio svenuti.

Momer. **N**On la posso capir,

Che voglia per amore

Perder l' homo la vita:

O sciocchezza, ò furore

D' vna mente impazzita:

Mi vien da ridere;

Mai non hebbi pensier, di farmi vccidere:

Muora chi vuol morir;

Non la posso capir.

Ma, che Guerrieri ohimè, ritrouo estinti?

Martia è qui, con Vitellio!

Miseri, à vostre spese

Imparerò di non innamorarmi:

Pazzo è chi cerca Amore in mezzo à l'armi!

Che rimiro? Chi giunge?

Vn nemico drapello?

E doue fuggirò?

Di quà? Di là? Non sò:

Meglio sarà di farmi vn morto anch'io;

Se saluarmi desio.

Si ritira tra' Cadaueri.

SCE-

SCENA DECIMASESTA:

Coriolano, Silenio, Vitellio, Martia,
Momerco.

Coriol. **F**ido Silenio, il cor
Vie più s' adira;
Solo delira
In mezzo al viuo ardor
Di fiero sdegno;
Poiche vn picciol ritegno
Di gente armata hà sostenuto à fronte
Vn' Esercito intero:
Nè pure vn prigioniero
Lasciò cader la sorte in tanto à noi,
Di così prodi, e generosi Eroi.

Silenio. Signor l'ardir fù vano:
Se di sangue Romano
Tinto rosseggia il suolo,
Gira il guardo, e vedrai:
Ma qual funesto orrore
Le pupille m'ingombra
Da quel pallido volto
Di caduti Guerrieri?
Sembran del campo hostil Duci primieri.

Coriol. Meglio offerua chi sono.

Silenio. A l'armi, à la sembianza esser discerno
Quegli stessi Romani,
Che s' oppotero à tè,

Si.

Signor' ancor non è
Da lor partita l'Alma,
Viuono, e la tua Palma
Sarà più gloriosa.

Coriol. Preda sì pretiosa
Si conduca in trionfo.

Silenio. Sì, che si fa? Sian solleuati vn poco.

Coriol. Conduceteli al loco

De le vicine Tende. In sicura
Sia la lor prigionia.

Silenio. Di far quanto comandi

Sarà la cura mia.

Coriol. Trionfi, vittorie

Fregiatemi il crine;

Gioite pensieri,

De' vinti Guerrieri

L'acquisto è già certo:

Al nome, al mio merto

Ergete le Glorie

Romane ruine;

Trionfi, vittorie

Fregiatemi il crine.

La Porpora, il Trono

Apprestami, o Tebro,

Homaggio mi rendi,

Festiuo m'attendi

Con Palme, e Trofei:

Che mentre tu sei

Mia meta, & io sono

Di gloria tutt'ebro.

La

La porpora, il Trono
Apprestami, o Tebro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Momercio s'ovraggiunge Emilio.

Momer. **O** Che galante imbroglio;
Credea Martia, e Vitellio iti à spo-
sarsi

Ne la Patria de' morti.
Manco mal ritrouarsi in schiavitù conforti,
Che col viuere al fin, si vince il tedio,
Sol de la morte il mal non hà rimedio;
Voglio tornare à Roma. Oh Ciel pietà?

Emilio. Doue fuggi? Chi sei? Fermati, o là?

Momer. Signor giunte le dita
Ti chiedo in elemosina la vita.

Emilio. Chi sei? Parla. *Momer.* Momercio. *Emi-
lio.* O Dio, che veggio?

Dimmi? Temo di peggio;
A che taci? Rispondi?

Momer. M'ha confuso il timore.

Emilio. (Vn non sò che di strano
Mi presagisce il core.)

Doue Martia lasciasti? *Momer.* E' prigioniera,
Per oprar da Guerriera. Io fuggitiuo

Vorrei tornare à Roma. *Emilio.* O Ciel, che
lento?

T'amai

T'amai cinta di mirto, hora t'adoro,
Amazone del Tebro,
Coronata d'Alloro.

Dammi consiglio Amor, che far degg'io?
Si foccorra fra l'Armi.

Vò nel Campo inoltrarmi,
E tu meco verrai;
Sù, si vada à morire.

Momer. Non ti posso seruire.

Emilio. In habito da Volusco andrem vestiti.

Momer. Miei disegni suaniti!

Teco patti vogl'io. La compagnia
Farti fino al periglio, e poi fuggire.

Emilio. Horsù vieni animoso.

Momer. Non posso. La natura
M'impastò di paura.

Emilio. Ti voglio coraggioso.

Momer. A le proue saprai.

Emilio. Seguimi. *Momer.* E che farà?

Emilio. O morte, ò libertà.

Imprese più belle
Bramar non si può,
M'arridan le stelle,
Felice farò;

Vn' Amante giamai non dee temere;
Che morir per chi s'ama è gran piacere.

Trionfo maggiore
Sperar non si dè,
Di quello in Amore
Più caro non è;

Amor

Amor vero non è, se non costante;
Chi costanza non ha, non viue Amante.

Ballo di Forieri.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sacrarij di Vulcano.

Sesto Furio, Appio Claudio.

Sesto. **V** Disti amico, vdisti. E' rotto il Campo;
Tutto ferue d' inciampo

A chi il Fato è nemico;

Ahi vò serpendo in vano

A noi la speme in seno;

Ch' oue pugna il Destino,

Ogni forza vien meno.

Appio piango la morte

Di Vitellio tuo Figlio.

Appio. Glorioso morir! Propitia sorte!

Chi per la Patria sua trafitto langue,

Fà per l' eternità balsamo il sangue.

Sesto. Ogn' Imperio à la fin ruota è fatale,

Sopra di cui s' aggira

Incostante il Destino al ben', al male,

Sù Claudio, che consigli

In sì graui perigli?

Appio. Si trattenga per poco

La pugna; poiche spesso

Rimane il vincitor dal Tempo oppresso.

Sesto. Tu sai, che sempre vanno,

Col male à terminar le negligenze.

Appio. Spesso le sofferenze

Sono di giouamento;

Che Padre a' precipizj è l'ardimento.

Si cerchi il maggior bene;

E se ferue al nemico il petto acceso,

D'implacabile sdegno, omai si tenti

D'estinguer' il suo foco

Col pianto di Vetturia. I lieti euenti

Suol partorir Fortuna,

Quanto più in sen le sue fierezze aduna.

Sesto. Cresce maggior timore

Col partir di Vetturia, e forse il Figlio

Lascia maggiore oltraggio,

Mentre la Madre quì serue d'ostaggio.

Appio. Signor, di che si teme?

Ella chiede, à lei preme

Del Figlio, e de la Patria il ben comune.

Si doni al suo desio questo contento,

S'auuerrà, che l'intento

Sortisca à lei, riporterà gran bene;

E se contrario auuiene,

Da noi poco si perde.

A' disperati ancora

La speranza dal Ciel mostra il suo verde.

Sesto. Vada Vetturia, vada. A lei concede

De la profapia il merito,

Di geloso trattato amica fede. *Appio parte.*

Se talora vn curuo legno

Perir teme in mezo al Mar,

E non

E non spera al fiero sdegno,

Di sottrarsi, al naufragar;

Se vien poi tra l'aure placide,

Scherza spesso,

Che rimesso

Han l'orgoglio i flutti orribili;

Speri il cor, gioisca l'Alma,

De la Fortuna in sen nasce la calma.

SCENA SECONDA.

Vetturia, Emilia.

Vettur. **M**iei tiranni pensieri,
A che mi tormentate?

Troppo crudi, e seueri,

De la Pace la speme hor mi negate;

Hor volete, ch'io sper!

A che mi tormentate,

Miei tiranni pensieri?

Speranza felice

Lusinghi il mio cor,

Ultrice

La face

Accresce l'ardor;

Fallace

Si, si, temo il dissegno:

Doue non pugna Amor, vince lo sdegno.

SCENA TERZA.

Appio, Vetturia, Emilia.

Appio. (Ecco l'Iride amata, (ta.)
 Tra guerriere procelle il Ciel m'adi-
 Vetturia, in te rimane
 Nel periglio, ch'auanza
 Di sospirata Pace ogni speranza.
 Vanne fida, e sagace,
 Per soggiogar lo sdegno
 De l'implacabil Figlio,
 Arma di pianto il cor, d'arte l'ingegno.

Vettur. Eccomi. *Appio.* Forse il Ciel fia per pietà,
 Che rimetta il rigore.

d 2. Sì, sì, trionfi in mezzo à l'Armi Amore.

Vettur. Meco Emilia tu vieni, ad amminollire
 Con le lagrime tue,
 Del Genitore armato,
 Più d'vn' Alpina cote il cor gelato.

Emilia. Che deggia far non sò:

Vieni mi dice Amore,
 Mi trattiene il timore;
 Così tra sì, tra nò,
 Che deggia far non sò:

Vettur. Vieni Cara, che fai?

Emilia. Và, vò, mi dice il cor, lieta farai.

Gioisci mio core,
 Conforto improuiso
 Ne l'anima sento,
 Che in riso

Can-

Cangiando il tormento,
 Mi sana il dolore;
 Gioisci mio core. *Partono.*

Appio. In me ritorna illanguidita speme.
 Per ottenner la pace
 Al' Impero di Roma ergiti à volo.
 Tanto non s'alza il Polo,
 Che non s'arriui. Hoggi destina il Cielo,
 Che tra bellici lampi,
 In fauille d'Amore, in rai di zelo
 Il cor nemico auuampi.
 L'odio è qual selce, in cui battendo Amore;
 Viene, à produrre vn' amoroso ardore.

Non gode nel Mondo
 Chi timido vò;
 Si spera, si tenta,
 Cercando i contenti,
 Felice, e giocondo
 L'audace si fà.
 Non gode nel Mondo
 Chi timido vò.

SCENA QUARTA.

Bosco, con Machine militari, vna,
 che si lauora.

Volunnia condotta per mano da Titurio.

Volunn. **T**Roppo ardisci, o Guerriero;
 Non mi tentar d'amore,

D 3

Spe-

Spegni nel seno il mal concetto ardore.

Titur. Astri puri, e lucenti,
Che da fronte serena in me vibrare,
In gioiosi tormenti
Al martirio del cor le faci aurate,
Siate più miti à me: Non cerco mai,
Che mi splenda altro Sol, che i vostri rai.

Volunn. Non più vezzi; al tuo Duce
Il desio mi conduce:
Lasciami omai, non mi negare il passo.

Titur. Che più far deggio, ah! lasso?
Que non gioua Amore,
S' adoperi il rigore.

Volunn. (Scoprirmi non vorrei.) Ma che più tar-
Li leua lo stilo.

Scofati, o là, non sà, ceder l' honore;
Sempre in petto Roman nasce il valore.
De l' oltraggio, che tenti, ecco il tuo ferro
Ti renderà punito.

Titur. Fermati, o Bella, hai vinto;
Cedo à la tua beltà.

Volunn. E' gloria di chi vince, vsar pietà.
Vanne chiunque tu sei,
Muta in meglio il consiglio;
Doue si crede men, nasce il periglio. *Parte.*

Titur. Inuaghito pensiero,
Che risolui di mè?
Se gradito non è,
O pietoso, o seверо;
Amor, che mi distrugge,

Forse

Forse seguir, chi fugge
Mi configli? nò, nò:
Vada. Seguir non vò
Vna beltà Plebea. Spero, che doma
Hoggile Figlie sue mi ceda Roma.

S C E N A Q V I N T A.

Coriolano, Titurio.

Coriol. **M**iei trionfi guerrieri,
Quanto, quanto v' adoro?
Voi soli a' miei pensieri
Dar potete il ristoro;
Nò tardate, à bear mi
Tra l' armi.
In voi del mio Destino
Gli alti decreti honoro;
Miei trionfi guerrieri,
Quanto, quanto v' adoro?

Titur. Signor, finita è l' opra.
Coriol. Oh prodigio de l' arte? Ad alte proue
Te riserva il Destino.

*Da vno, che dipinge sù la Machina, si striscia in
mezo vn' Insegna guerriera, con l' Inscrizione.*

Coriol. Che leggo in quella parte?
HOGGI TRIONFERAI
DE LA CITTA' DI MARTE,
Roma tu caderai;
Ma, che impeto de' venti
Copre l' aria di Nubi?

D 4

Titur.

Titur. Suole in breui momenti
 Sù l'Estiuo calore
 Alterarsi il vapore;
 E finere del tempo i Nembì sono. *Tuono.*
Coriol. Da qual parte del Cielo vdisti il Tuono?
Titur. Da la destra. *Coriol.* Ahi, che sento!
 De l'augurio farà sinistro enento.

*Scoppia il Fulmine, fracassa la Machina, col
 precipizio della gente.*

Titur. Ah caso troppo strano!
Coriol. Non opera i prodigi il Cielo in vano.
 Ma quai lacere note
 Leggo diffuse, e sparte?
L'Inscrizione lacerata forma il seguente verso,
 HOGGI TRIONFERAI CITTA' DI
 MARTE.

Roma tu vincerai?
 Come? Dunque à me tocca
 Gli Oracoli del Ciel leggere espressi,
 Con gli ordigni di Giove
 Sù le ruine impressi?
 Ah ben l'animo mio
 Temeua vn non sò che di strano, oh Dio!

S C E N A S E S T A.

*Coriolano, Titurio, e Silenio, che conduce prigionieri
 Vitellio, e Martia.*

Silen. Già da lieui ferite;
 Ma più da la stanchezza erano al suolo
 Co-

Costretti questi, à disperar le vite.
Coriol. Sù, che dite, o Romani?
 Ne le perdite vostre, e non scorgete,
 Che ingrati sino al Cielo in odio sete!
Vitell. Sù la ruota di Fortuna,
 Chi s'innalza come tù,
 Le cadute solo aduna;
 Onde crolli presto in giù.
Martia. Colpa rea d'infedeltà
 Non v'è mai senza supplitio;
 A te ancora mostro infido
 Sarà pena il precipitio.
Coriol. Così Coriolano
 Con ingiuste rampogne hoggi s'offende?
 Chi le catene abusa
 Tra fauori di guerra,
 Cada qual temerario, estinto à terra,
 O là, soua quei tronchi, oue il Destino
 Con funesto prodigio il mal predisse,
 Annodatele ontai: Siano bersaglio
 A le vostre Saette;
 Ornate di trofei le mie vendette. *Parte.*
Vitell. Al contumace orgoglio
 Del tuo perfido core,
 Ancor farà di scoglio
 Il Romano valore.
Silen. Si bendino, e d'ardire
 Sia castigo il morire.

SCENA SETTIMA.

Vitellio, Martia, Silenio.

Vitell. **T**V restassi almeno in vita,
 Che gradita
 Mi farebbe questa sorte
 Del Destino;
 Ma vicino
 A la morte
 Ti veggio, o Dio, meco dannata à torto;
 Nè sò dar' al mio cor pace, ò conforto.

Martia. Sola almeno morirò io,
 Ch' al desio
 Mi farebbe molto pago
 Il morire;
 Ma il perire
 Di te vago,
 M'uccide, oh Dio! nè sò trouar la strada,
 Che tu viua mio Bene, ancor ch' io cada.

Silen. Troncate, ò là, gl'indugi, e non si tardi;
 Date la mano à i dardi.

Vitell. Chi mi nega i respiri
 De la mia vita à canto?

Martia. Chi mi tronca i sospiri,
 Mentre mi struggo in pianto?

à 2. O Cieli, o Numi aita!
 Se di restare in vita,
 A noi manca la spene

Vitell.

Vitell. Adio mio Cor per sempre. *Martia.* Adio
 mio Bene.

In atto di saettarli.

SCENA OTTAVA.

Volunnia, Silenio, Vitellio, Martia.

Volunn. **C**He miro? Due Romani (te;
 Son vicini al morire?) O là ferma-
 E se ferir bramate,
 Ferite me. *Silen.* Chi sei tu, che pretendi,
 Di sottrargli à la morte?
Volunn. Son di Coriolano
 Volunnia la Consorte;
 E se ben mi rimiri
 Sotto rustiche spoglie,
 Cinto di nubi ancor mirar si suole,
 Peregrinar' il Sol', e pur' è Sole.
 Guidatemi con essi;
 Ecco, à seguirui anch' io,
 Per confronto fedel de l'esser mio.

Silen. Signora, il tuo gran merito
 Di riuerenza honoro.

Vitel. à 2. L'improuiso soccorso (io lieto)
Mart. (io lieta) adoro.

Silen. Già che così comandi,
 Si condurrann prigioni?

Volunn. Cercherò, ch' ogni colpa à me si doni.
 Essendo sbendati.

Vo.

Volunn. Questi è Vitellio, oh Dio!

Martia fa da guerriero,
Caso troppo straniero!

Martia. Non bramar libertà,

• O mio core, s' acceso sei tu,

Che ne' lacci di seruitù

Io ti veggio per vaga beltà.

Volunn. Rallegrati, cor mio,

Siam vicini à la meta,

Alma oppressa dal duolo omai t'acqueta.

Chi d' Amor le faci ardenti

Porta in seno à tutte l'hore,

Dal gioir riuolga il core

A l'abisso di tormenti.

Sò che in me l'Amor costuma,

Come il foco de l'Inferno,

Crucia sempre ne l'interno;

Rode sì, nè mai consuma.

SCENA NONA.

Appartamenti di Coriolano in vn Palagio
de' Romani.

Emilio, Momerco.

Momer. Signor, torniamo à Roma;

Emilio. Se vuoi,

Ch' à noi

Arrida la forte

Pa-

Pazienza ci vuol;

Che spesso ne suol,

Cangiando il Paese,

Farsi l'empia Fortuna al fin cortese.

Momer. La Fortuna ti dono;

Che le sue cortesie per me non sono.

Emilio. Non ti scostar da mè,

Sarà meglio per tè:

Si cerchi Martia mia.

Momer. Tu mi guidi al morire, o Sorte ria?

Emilio. Gioir deue vn core Amante,

Quando Amor languir lo fa.

• E' respiro ad vn penante,

Sospirar per gran beltà:

Soffri dunque, e pena, o core;

Che suol, cangiar le pene in gioie Amore.

A' più fidi suoi seguaci

Dispietato Amor non è:

Al martoro dà le paci,

A la fede la mercè:

• Dunque, o core, soffri, e spera;

Che la Fortuna suol, cangiar la sfera.

SCENA DECIMA.

Coriolano.

Coriol. Qual' ignota cagione

A la virtù guerriera hoggis'oppono?

Sù, sù, Coriolano,

A se-

A seguir la tua fania.
 Spirto, che glorie brama,
 Dal sostener del Fato i tristi euenti,
 Prende maggior vigore;
 Sù, che pauenti, o core?

Torna spirito; poiche il Fato

Cede irato,
 Se s' auanza
 Animosa la costanza.

Quell'Alma,

Che prende
 A gioco la Sorte,
 La Palma
 Pretende
 A canto di Morte.

Animo tra i perigli hauer conuiene;
 Che l'Alloro guerriero arido langue;
 Se irrigato non viene
 Dal sudor', e dal sangue.

SCENA VNDECIMA.

Coriolano, Volunnia, Silenio, Vitellio, Martia.

Volunn. **P**Vpille, che mirate
 Quel Sol, per cui di pianto
 Tanto vi distemprate,
 Di tenerezza omai
 Struggetevi a' fuoi rai.

Coriol. Che veggio? ancora estinti
 Non sono quei Romani!

O Dio

O Dio, Silenio, e tu
 Di far quanto vogl' io ritardi più?

Volunn. Volgi, deh volgi in me pietoso il guardo:
 Io sono, che ritardo
 Di questi due la morte,
 Volunnia tua Consorte.

Coriol. Sdegno, stupor, che dite?
 Come facesti, à superar del Campo
 E gl' insulti, e l' inciampo?

Volunn. Indiuisi compagni,
 Mi condussero à te senza timore,
 L' vno Amor, l' altro Honore.

Coriol. M' addolora il tormento,
 Che questi siano viui;
 In mal punto per me nel Campo arriui:
 Muora chi mi rampogna.

Volunn. Per vn breue momento aura pietosa
 Di vendette sospese,
 Tempri d' ira mortal le vampe accese.

Coriol. Non han loco i tuoi voti:
 Vbbidisci Silenio. Volunn. Odi, e risolui.
 Questa è Martia gran Figlia
 Di Publicola Eroe di chiaro nome,
 Questi Vitellio. E come
 Non rammenti, ch' à te
 Appio Padre di lui saluò la vita?
 Sia vicenda gradita,
 Ch' al tuo benefattor liberi il Figlio
 Dal mortale periglio.

Coriol. Gran cose odo, e rimiro!

A l' in-

A l'ingrata Città Martia ritorni;
 E Vitellio dal Padre
 Riconosca la vita,
 Restando prigioniero
 Al costume guerriero. *Vitell. Oh Cieli! Mart.*
 Oh Fato!

Coriol. Vendicatiuo son, ma non ingrato. Parte.

Vitell. Lieta riedi al Patrio suolo,
 Fugga il duolo,
 Goderò del mio penar:
 Adorar
 Le mie catene,
 Mi farà con dolci pene
 La tua cara libertà. *Parte.*

Martia. Và pur libertà;
 Che Amore tra' ceppi
 Più lieta mi fa;
 Và pur libertà.

Legate, stringete
 Quest' Alma in catene,
 E più che potete
 L'vnite al mio Bene,
 Che solo sen và;
 Và pur libertà.

Correte, legate
 Vi bramo, o tormenti;
 E più, ch' annodate,
 Più dolci contenti
 La sorte mi dà;
 Và pur libertà.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Emilio, Momerco.

Emilio. D I trouar la mia vita, oh quanto lungo
 Ogn' indugio mi sembra! Odi Mo-
 Si diuida tra noi la traccia omai. *(merco,*
 Entro t' auanzerai
 Del Palagio à le stanze, io qui d' intorno
 Attenderò vagando il tuo ritorno.

Momer. Scusami, che da te non vò partire.

Vn mio pensier mi dice,
 Che non parta da te, per non morire.

Emilio. Il periglio non veggio.

Momer. Sò, che non vedi il precipitio mio,

Che seguace tu sei del cieco Dio.

Emilio. A che il tempo si perde? Animo, e core.

Mom. Sia maled. o il di, che nacque Amore. Parte.

Emilio. Belle speranze mie non mi tradite:

Se il Fato mi priua

Del caro Tesoro,

Amore m' auuiua

Con dolce ristoro,

Di veder le mie pene ancor finite;

Belle speranze mie non mi tradite.

Cari tormenti miei non m' uccidete:

S' il Cielo s' annera

Con l' ombre d' intorno,

Più bella si spera

La luce del giorno;

Di goder mie speranze indi apprendete;

Cari tormenti miei non m' uccidete.

E

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Volunnia s'abbraccia Martia.

Volunn. **D**onne credete à me,
 Pochi sono i Mariti, in quai d'Amore
 Arde costante il foco:
 Basti cangiare il loco,
 Per far, ch' il noio ardore
 Strugga per noi la fe:
 Donne credete à me.
 Amor senza pietà!
 Noi siam, per troppo amarli, in sempiterno,
 Anime tormentate,
 Pouere maritate:
 Del nostro viuo Inferno,
 Peggior Pluto non ha;
 Amor senza pietà!

Martia. A che Volunnia piangi! E pur giungesti
 Da l' amato Consorte?

Volunn. Sfortunata mia sorte!
 Ei da me s' inuolò. Pochi momenti
 De la dimora sua
 Potea donarmi, oh Dio! *Mart.* Forse di Marte
 Seco il trasse l' vrgenza in qualche parte?

SCENA DECIMAQUARTA.

Volunnia, Martia, Emilio in disparte.

Emil. **O** Fortunati accenti. (A Martia mia)
 Quì mi conduce Amore.)

Martia. A me lascia i lamenti.

Volunn. Pur de la libertà godi il tesoro.

Martia. Ne la mia libertà languisco, e moro:
 A te voglio narrar ciò che nel petto Ta-

Tacito mi tormenta. *Emil.* (Or si, ch' Amore
 Opportuno mi guida.)

Volunn. Io t' amo, in me confida,
 Che come amica mia ti stringo al seno.

S' abbracciano.

SCENA DECIMAQVINTA.

Volunnia, Martia, Emilio in disparte, Titurio.

Martia. **T**Ra le note dolenti, ah dal mio core
 I sospiri scatenò.

Titur. (Costei, che mi sprezzò, si fa cortese
 Al nemico guerriero, e soffrirò!)

Martia. (O sorte, tacerò!
 Non voglio, che costui mi possa v dire;)

Emilio. (Dura fatalità mi fa morire.)

Titur. Que imparaste voi
 Con sì lasciò ardir fra le ritorte
 Di non temer la morte?

Emilio. (Che temerario Volusco?)

Martia. (Per vn' huomo mi tiene.)

Volunn. (De l' insolenze sue
 Mi pagherà le pene.)

Tit. Vbbidite al Destino. *Em.* (Ardo di sdegno!)
 Taci, non è douere
 Fare à le Donne altrui torto, ò spiacere.

Titur. Parti, ch' à te non lice
 Dar legge à chi comanda. *Emilio.* Ogni difesa
 Per lor sostenerò.

Titur. D' ardir ti punirò:
 Prendi sù temerario il colpo. Ohimè!

*Li cade la spada.*E 2 *Emil.*

Emilio. Così punir si de' l'atto villano:
Volun. Opportuno soccorso. à 2. Ahi caso strano!
Fugge Titurio inseguito da Emilio; dall'altra parte
si ritirano Volunnia, e Martia.

SCENA DECIMASESTA.

Vitellio s'aggiunge.

Vitell. **D**Ve guerrieri nemici à cimentarsi
 Partono, e Martia fugge? A ritrouarsi
 Questo ferro non è successo à caso:
 Volean questi oltraggiarla:
 Hoggi voglio, morire, ò vendicarla.

I.

Non è bene la vèdetta,
 Differire in lungo nò,
 De l' indugio ogni
 momento
 E' tormento,
 A chi bolle d'ira il cor:
 Rende vano ogni so-
 spetto,
 Chi nel petto
 Ha deliri del furor:
 Generoso chi s'affret-
 ta,
 Più contèto esser non
 può:
 Non è bene la vèdet-
 Differire in lungo nò.

II.

Sì, che voglio de l'offesa,
 Vendicarmi in questo
 dì;
 O voi fiamme d'ira vl-
 Più non lice,
 Ch'io vi coui nel mio
 sen:
 Non risana, che il fu-
 Il mio core,
 Idolatra del mio Ben:
 Mai di sdegno vn'Al-
 ma accesa
 Torto ingiusto non
 Sì, che voglio de l'of-
 fesa,
 Vendicarmi in questo

Ballo di Schiavetti Romani.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino, con Fontane dietro al Palagio.

Emilio.

Emilio. **I**L temerario Volco
 Perduto hauea l'ardire, oue l'honore,
 Fea la vece d'Amore.
 A chi serue in Amore,
 Di gran pregio è la fè!
 Ama poco quel core,
 Che fedele non è:
 Di resistere al fin non si desperi;
 A chi l'animo auanza,
 Conforto de gli Amanti è la speranza.
 Siami il Fato crudele,
 Non lo temo nò, nò:
 Più costante, e fedele
 Al mio Bene farò:
 Di resistere al fine à i colpi suoi.
 M'auuiua la speranza;
 Che Palma de gli Amanti, è la costanza.

SCENA SECONDA.

Emilio, Momerco.

Momer. Signor. *Emilio.* Doue te'n vai?

Momer. Signor. *Emilio.* Dimmi, che fai?

E. 03199

Da

Da che nasce il timore?

Momer. Mi fa salti mortal nel petto il core:

Signor, mi parue vdire

Del Palagio à l'uscire,

A l'Armi ogni Guerriero:

S'arresti il Prigioniero.

Emilio. Contro di me si grida;

Voglio tornar da Martia,

Per seguir le sue piante;

Ancò giù nel'Abisso andrò costante. *Parte.*

Momer. Non mi posso achetar,

Che per vn'altro voglia

L'homo arrischiar la pelle;

Chi me'l dice, m'imbroglià;

Non l'hò per bagatelle;

Gioco ridicolo,

Io lo stimo per me, darsi al pericolo:

Crepi, chi vuol crepar;

Non mi posso achetar.

SCENA TERZA.

Silenio, Momerco.

Silen. **A** Rresta il passo. *Momer.* Ohimè,

Me'l presagiua il core.

Silen. Di che temi? Sù parla. *Mom.* Vn non sò che

Mi fa tremar, Signore.

Silen. Chi sei? *Momer.* Dir non lo sò.

Silen. (Costui Volusco non è.)

Di che Patria tu sei?

Momer. Non sò del Padre il nome. *Silen.* Io nol ri-

cercò.

Mom.

Mom. (Vorrebbe, ch'io dicessi, Io son Momerco,
O questo nò.) *Silen.* Ma come

La tua Patria si nomaa?

Momer. (Vorrebbe, che dicessi, Io son di Roma,
O questo nò.) *Silen.* Fauella. *Momer.* Odi Si-

gnore;

Pluto è in Ciel, Gioue è in Mar', e stà Nettuno

Giù ne l'Inferno; io solo

Gouerno questo Mondo.

Silen. Che parli? *Mom.* Io son Alcide, hor che del

Soura gli homeri miei sostento il pondo.

Silen. (Vn pazzo costui parmi.)

Momer. Sù presto, à l'Armi, à l'Armi:

Marte pugna, e Vulcano;

Vn bràdo hà questi, e quei martello in mano.

Silen. O là, costui si prenda.

Momer. Guarda, che non gli offenda,

Hò la pelle de l'Idra,

E di Medusa il Capo. Ogn'vno in pietra

Si cangierà di voi, se non s'arretra.

Silen. Hà sembante da spia;

S'arresti, sù. *Momer.* Non fia

Chi mi tocchi, intendete?

Ah, ah, ah, ah, mirate,

Che Venere, con Marte, è colta in rete. *Fugge.*

SCENA QUARTA.

Vitellio trattenuto da Volunnia, e Martia, Silenio.

Vitell. **L** Asciatemi partire.

Volun. **L** Ferma Vitellio. *Mart.* O Dio, mi fai mo-

che

E 4

Si

Silen. Doue così t' inuoli
Ardito prigionier col piè fugace?
Vitell. La vendetta mi moue,
E se tu pertinace,
De l' inuolente altrui
Pretendi la difesa, il ferro solo
Deciderà l' impresa.

S C E N A Q V I N T A.

*Coriolano, Volunnia, Martia, Vitellio, Titurio,
Silenio.*

Coriol. O Là, ch' ardir' è questo?
Silen. O Signor, solo pretendo,
Che la fuga di lui resti punita.
Vitell. Di Volunnia, e di Martia, hoggi difendo
E l' honore, e la vita.
Coriol. E chi tanto presume
Contro la mia Consorte?
Parla Volunnia. *Titur.* O Cieli!
Infelice Titurio! O dura sorte!
Coriol. L' oltraggio à me si sueli. A che si bada?
Vitell. Signore, à questa spada
Si dimandi, ella il sà.
Titur. Duce? Eccomi al tuo piè, chiedo pietà.
Io colpeuole sono,
Mentre non la conobbi vsai rigore,
E fu colpa d' Amore.
Coriol. Ergiti. A le mie glorie
Il perdono s' aserua,
Sia tra le mie vittorie, Che

Che Titurio m' offese, e in tanto viua.
Per hauermi difeso hoggi l' honore,
A te la libertà Vitellio dono.
Parti con Martia, e del mio amore in segno,
Mostra al tuo Genitor, che del mio sdegno,
Trionfò la memoria
Del beneficio suo, de la tua fede;
Così sempre al ben fare, il ben succede.
Vitellio. à 2. } Partiremo sì, sì;
Martia. } Ma de le glorie tue farem la Tromba
In così lieto dì.

S C E N A S E S T A.

Coriolano, Volunnia.

Volun. A Che Coriolano à me riuolti,
Scintillanti d' Amor nō mostri omai,
Del tuo placido volto,
I sospirati rai?
Coriol. Volunnia, à noi contrasta
La Fortuna, il contento.
Volunn. (Ahi mio fiero tormento!)
Coriol. San gli Dei se mi pesa
De la forte il rigore:
Di Martiale impresa
Remora neghittosa è sempre Amore.
Volunn. Se Consorte mi sdegni,
Qual prigionera almen trattami, o Dio!
Teco morir desio.

E s *Coriol.*

Coriol. Me solo tragge il Fato,
Con l'aspra violenza;
A Roma deh ritorna, vfa pazienza.

Volunn. E qual'empio Destino
Vuol, ch'io parta da te? *Coriol.* Vanne, e farai
Con più felice sorte,
Tra le vittorie mie preda, e Conforte.

Volunn. Ahi tormento! *Coriol.* Ahi martire!
à 2. Più duro del morire.

Volunn. Se già loco non hà
La mia fede, il mio Amor.

Coriol. Se già langue pietà,
E s'auuiua il furor.

à 2. Ahi tormento! ahi martire!
Più duro del morire.

S C E N A S E T T I M A.

Vitellio, Martia.

Vitell. **A** Rdete
Comete;
Fanali
Fatali,
Il bel, ch' in voi splende,
Il Sol, ch' in voi ride,
E' fiamma, ch' accende,
E' stella, ch' vccide;
Tiranne in ardor,
Di sorte beata,
Soaue rigor.

Martia. Scoccate,
Vibrate, O sguar-

O sguardi,
Più dardi:

Quest' Alma v'adora,
Lucenti pupille,

Il cor s'innamora
Di vaghe fauille;

Che sente in Amor,
Di sorte beata,

Soaue rigor.

Vit. Or dimmi, e quando il mio languir sì lungo
Fia, che cessi giamai?

Martia. Pazienza, caro Ben, tu sol farai
Oggetto di quest' Alma;
Soffri, ch' Amor de' cori haurà la Palma.

Vitell. Chiam'assicura? *Martia.* Il core;
Che per verace segno
Porge à te de la destra il fido pegno.

Si danno la mano.

Vitell. Cara fè,
Conforto amato,
Son beato
Sol per tè:
Mia vita in te respiro,
Hor che in gioia si cangia il mio martiro.

Martia. Goda il cor,
Gioisca l'Alma,
Che la Palma
E d'Amor:
In vn breue momento,
Si rauuiua nel sen speme, e contento.

SCENA OTTAVA.

Tende di Volschi, con Padiglione ornato
di Trofei Romani.

Coriolano souragiunge Volunnia.

Coriol. **S**Trana peripetia!
Prouo fieri nemici Amor', e sdegno;
Nè sò di lor qual sia
De la vittoria il segno;
Sò, che ceder non sà l'afflitto core,
Sdegno mi strugge, e tiranneggia Amore.

Volunn. Caro mio Sole,
L'Alma si duole,
Mentre scontenta partir non sà:
Ogni momento
Si fa tormento,
A chi dal bene lungi se'n stà.
Strugge la fiamma,
Che'l cor m'infiamma,
E tra le brame tormenta il sen:
Caldi sospiri,
Fieri martiri,
Pene seure prouar m'auuien.

Coriol. Consolati Volunnia;
Chi sà, che le ruine
De l'ingrata Città non siano à noi
Di maggior ascendente à la Fortuna?
Tutto è vario à la fin sotto la Luna.

Volunn. Amara contentezza
Del mio fiero Destin!

Coriol.

Coriol. Del magnanimo fin
De le vittorie mie non hà contezza.

Volunn. Pace Coriolano.

Coriol. Chiedi Volunnia in vano
Ciò che la Patria offende.

Volunn. Come? offende la Pace?

Coriol. (Questi arcani del core il Cielo intende.)

SCENA NONA.

Coriolano, Volunnia, Silenio.

Silen. **S**ignor, Vetturia giunge;
La Genitrice tua chiede l'ingresso.

Coriol. Noua, ch' il cor mi punge. (presso.)

Volun. L'Alma mi brilla in sen. *Coriol.* Mi sento op-

Coriol. Vetturia s'introduca,
Se gli presti l'honore, io quì l'attendo;
Tormentato mi vuoi, sorte, t'intendo.

Volunn. Gran gioire
Dal martire
In me nasce in vn'istante:
La speranza,
La costanza
Par ch' auuiui vn cor'Amante.

Coriol. Gran dolore
Nel mio core
Partorisce vn sol momento:
L'empio Fato,
Sconsolato
Par, che renda il mio contento.

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Vetturia, Volunnia, Coriolano, Emilia, Silenio, Titurio.

Si riceue con pompa.

Vettur. **S** Gorga lagrime, o ciglio,
Hor che miri il mio Figlio.)

Oh Dio! Coriolano?

Coriol. T'abbraccio, o Genitrice.

Vettur. Ferma. Muoro infelice. E con qual core

Tu sei Duce nemico?

Mira, con qual dolore,

Tra le nemiche squadre,

A te giunge la Madre?

Quella, ch'empia tu fai

Contro i Numi del Cielo, à quai non posso

Meno porgere i voti.

Se per te li porgeffi,

La Patria offenderei;

Se per la Patria poi pregassi, oh Dio!

Contro di te sarebbe il pregar mio.

Così Vetturia, o Ciel, gli Dei non prega

Ciò che à ogn'vn si concede, à me si nega.

Chieggio, ch' à le rime

De' Popoli guerrier si ponga il fine;

E pur l'esito incerto

A la guerra rimane, e resta certo,

Se fia, che Roma cada

Sotto il colpo fatal de la tua spada;

Coll'

Coll' infamia del nome

Coronati saranno i tuoi trionfi;

E se poi resti vinto, o Dio! farai

A gli amici, à la Madre, à te medesimo

Origine crudel di mille guai.

Volunn.) Pace, pace si chiede.

Emilia.)

Emilia. Placa l'animo irato.

Volunn. Sfaulli di pietà lo sguardo amato;

à 2. Pace, pace si chiede.

Emilia. Mio Padre? Volunn. mio Consorte?

Coriol. Costanza, animo forte.

Vettur. Care viscere mie;

Figlio Coriolano? A che non guardi

Vna Madre, che prega

Di dar pace à che tardi?

E se pur non si piega

La sdegnata fierezza, e vuoi vendetta;

Ecco il seno, ecco il petto;

Oue fosti concetto:

Iui immergi il tuo ferro, iui si spanda

Il sangue tutto, oue già il latte hauesti;

E tra' colpi funesti

Cada la Madre e sangue:

L'ardor de l'ira tua smorzi il mio sangue.

Volunn.) Pace, pace à noi dona.

Emilia.)

Emilia. Al tuo sangue perdona,

Lungi la guerra sia.

à 2. Pace, pace à noi dona.

Volunn.

Volunn. Conforte? Emilia. Genitore?

Coriol. Non ti smarrir mio core.

Vettur. A che taci, o mio Figlio?

Forse vince lo sdegno,

O de le ingiurie hauute hai la memoria?

No, mio Coriolano,

Il perdonar' è gloria. Anco il Leone,

Mentre le stragi anhela,

Se vn Pastorello al suol fia, che si getti;

Allor la regia belua.

Per magnanimo istinto oblia lo sdegno.

Eccomi à terra, o tu perdona, o pria,

Che giungi al tuo trionfo,

Calpestio del tuo piè la Madre fia.

Si gettano à terra.

Coriol. Non più, cedi mia sorte,

A la Figlia, à la Madre, à la Conforte.

Sorgete. Oh Ciel son vinto!

Vettur. Dammi le braccia, o Figlio,

E lascia, ch' io ti baci.

Coriol. Madre mi superasti;

De le perdite mie sono i tuoi fasti.

Guerrieri, o là? *Silen. à 2. Signore?*

Coriol. Da l' assedio si leui omai la gente:

A quel che vuole il Fato, il cor consente.

Titur. à 2. Vbbidito sarai.

Vettur. Col respiro de la pace,

Ogni nube de la guerra

Vada à terra;

Già trionfa Amor verace;

Goda il cor di gioie adorno;

Vi-

Viua Coriolano in questo giorno.

Emilia. Ogni pena, ogni tormento

Può soffrire

Chi hà speranza di gioire.

Il contento

Se ne viene al fin sperando,

Benche soffra il cor penando:

Ogni pena, ogni tormento

Può soffrire

Chi hà speranza di gioire.

SCENA VNDECIMA:

Sala Regia.

Sesto, Appio.

Sesto. DI speranza il cor si pasce,

Che la pace si godrà;

Non farà

Sì crudel, credete à me,

Il Destino;

Ch' indouino

In me sembra vn non sò che:

Hoggi à caso la gioia in me non nasce;

Di speranza il cor si pasce.

Appio. Per noi d' alta ventura

De la Madre saranno i pianti, e i prieghi,

Poiche il Cielo comanda, e la natura,

Ch' à tanto intercessor nulla si nieghi.

De

De gli Euri à lo spirar
 Moue guerra crudel
 L'orrido nembo in Ciel:
 Scuote, lacera il suol, flagella il Mar!
 Al dolce sfauillar
 Del Sol, che splende intorno,
 Cadon le nubi, e vien più bello il giorno.

SCENA DVODECIMA.

Sesto, Appio, Emilio.

Emilio. **P**Adri fuggate il duolo. **Sesto.** O Cieli!
Appio. O forte!

Sesto. Emilio, ogn'vn di noi per la tua morte
 Stillò pianti dal core. **Emilio.** Ecco, ch' à volo,
 Con la vita vi porto
 La nouella di pace. A voi m'inuia
 La pietosa Vetturia,
 La pacifica donna,
 Che col Figlio se'n viene in atto amico;
 Cesse in faccia d'Amor l'odio nemico.

Sesto. Si vada ad incontrare; ogn'vn di noi
 Inchini i mertì suoi;

Sù, sù, lieti amici à gara,
 Nel godere,
 Nel piacere,
 Senta ogn'vn la gioia cara!

Sù, sù, lieti amici à gara,
 Con soaue riso, e canto

Si

Si festeggi il dì giocondo;
 Cada il duolo, cessi il pianto,
 Rida il Cielo, applauda il Mondo. **Partono.**
Emilio. Che mi gioua l'Vliuo di pace,
 Se di Mirti v'è cinto il mio cor!
 Non si cura quest'Alma, se tace
 Tra le squadre de l'armi il fragor:
 Sò, che prouo fatali ruine
 Più d'vn brando nel filo d'vn crine.
 Ma giunge il Sol, che m'arde,
 Per cui mi struggo, e ne l'ardor, che sento,
 M'è soaue il penar, caro il tormento.

SCENA DECIMATERZA.

Martia, Emilio.

Martia. **Q**uanto è dolce la speranza,
 Al pensier, ch'errando v'è
 Più contento il cor si fà,
 Se per guida hà la costanza;
 Quanto è dolce la speranza,
 Quanto è cara la costanza
 A chi siegue il Dio d'Amor!
 Spera dunque, godi, o cor,
 Che gran forza hà la speranza;
 Quanto è cara la costanza.

Emilio. Martia bella guerriera,
 De' comuni perigli ecco la meta,
 Dimmi, o Dio, che farà? **Martia.** Di chi?
Emilio. Di mè? **Martia.** Mar-

Martia. Dietro l'orme di Marte, e non d'Amore,
Martia raggira il piè.

Emilio. Contro il Volscò lasciùo, io la difesa
Presi, cara, per tè;
A sostener fui pronto
E cimenti, e catene.

Martia. Di libertà, di pace,
In così lieto dì, parlar conuiene.

Emilio. Ferma. Ti seguirò. Vanne crudele:
Forse mi vuol prouar, se sia fedele.

Patienza, mio core,
Son gioie, e contenti
Le pene, e i tormenti,
Che prouo in amore;
Patienza, mio core.

Conforto, mie pene,
Lo stento più piace,
La fera fugace,
Se preda diuine;
Conforto, mie pene.

SCENA DECIMAQUARTA:

Momercò condottier delle comparse.

Momercò. **A** Llegrezza, che si fa?
Il diletto,
Sia l'oggetto
Del gioire,
Cessin l'ire:
Doue cessa l'empietà;
Allegrezza, che si fa? **S C E.**

SCENA DECIMAQUINTA.

*Vetturia sotto il Trono, Sesto, Coriolano, Volunnia,
Appio, Emilia.*

Vettur. **R** Omani, à voi la Pace (Figlio.
Hoggi guido in Trionfo; ecco il mio

Coriol. Sesto, il tutto è volere
De la prima cagion, di ciò che in terra,
Sia di pace, ò di guerra,
Tra' mortali succede:
Prendi la destra mia, segno è di pace.

Sesto. Il cor non è capace
Del contento, che prouo;
Hor che amico ti trouo.

Coriol. E quando fui nemico? Odi. La Patria
Non odiai: De la vendetta il fine
Era la libertà,
E che cedesse omai la Plebe il fasto.
Macchiar non deue il fregio
Coll'attioni indegne vn sangue egregio.

Sesto. Per sublime disegno à te si deue
Ogni vanto di gloria:
Viua del nome tuo l'alta memoria.
*Vetturia, à te, che Madre,
Più che à Coriolano,
A la tua Patria fosti; ecco il Senato
Rimette al tuo volere,
Di chieder ciò, ch'aggrada al tuo piacere.*

Vett. Del giorno memorando habbiane il vanto
La femminil Fortuna: Il Tempio sia
Nouo sacrato à lei, Per

Per omaggio fedel de' voti miei.

Appio. E' degna la richiesta,

Perche s' implori à la Città regnante,
Ne le strane incostanze il ben costante.

Emilia. Partite spauenti,

Venite contenti,

E' spento il dolor:

Amare, gradire,

Cantare, gioire,

Son cari al mio cor.

Godere, cantando,

Piacere, scherzando,

A gara se'n v' à:

La vita godendo,

Gradita, ridendo,

Più lieta si f' à.

SCENA ULTIMA.

*Vitellio, e Martia, con li sudetti, s'ouaggiunge
Emilio.*

Vitell. O Cara, o dolce vista!

Appio. O Vitellio giunge. *Vitell.* Ah! Padre!

Appio. Amato Figlio?

Il fouerchio contento,

Al Genitor piangente asciuga il ciglio!

Emilio. (Martia, e Vitellio vniti!

Vccidimi, o dolore.)

Vitell. L' intrepido valore

Hoggi mi trasse al glorioso arringo:

Di sangue, e di sudore

Aspersi

Aspersi il suol, ma per fatal mia sorte,

Per la Patria prouai dolci ritorte:

Al fin, Coriolano,

Viuo, e libero à voi, Padri, mi rende.

Sesto. O fortunato Eroe. T' alzila Fama

Al Cielo de la gloria,

Ceda d' Ercole il valore,

Che se quello hebbe le spoglie,

Del Leon tu porti il core.

Vitell. Padri, se il mio seruir merita mercede,

Martia mi si conceda. Ella fra l'armi

Giurò di non mancarmi

A quanto impone Amor, stringe la fede.

Emilio. Troppo cerchi, Vitellio, à te m'oppongo:

Fui col sangue à mercar premi d'Amore,

E vestito da Volco,

Cercai la libertà di Martia in Campo:

E se l'animo tuo

Ostinato persiste,

La contesa consiste

Tra due brandi, e due cori;

Ceda l'vn, l'altro poi goda gli Amori.

Vitell. Non ricuso l' inuito.

Martia. O mio duolo infinito!

Appio. Fermate, o là, fermate:

La Fortuna diuide ogni contrasto;

Voi le note, che suelo ambi ascoltate;

Vitellio à Martia sua viue germano;

Di Publicola è Figlio,

Dato à me nel periglio

Per isfuggir la scelerata mano,

De'

De' superbi Tarquinj, à l'ri nemici.

Emilio. Casi per me felici!

Appio. Doppo il morir del Padre à me rimase,

Come figlio l'amai,

Se non chiedea l'vrgenza

De le vostre contese,

Non v'era ciò palese:

Ma vuole il Cielo, e il Mondo,

Che non si veda vnito,

À la sorella il suo fratel Marito.

Vitel. Martia con puro affetto, al sen t'abbraccio,

Goda Emilio il tuo Amore;

Già che comanda il Fato,

Tu l'haurai per Consorte, io per Cognato.

Sesto. Godete amati Sposi,

Che gran gioia, e gran bene in vn s'aduna,

Ou' è propitio Amor, e la Fortuna.

Emilio, e Martia presi per mano.

Emilio. Tormenti beati,

Martia. Catene gradite,

à 2. Contenti bramati,

Dolcezze infinite,

V'adora il mio cor.

Emilio. Per opra d'Amor,

Dal vostro patire,

Martia. Al vostro gioire,

Fù breue momento.

à 2. O caro contento,

Che nasci in istante:

Sempre vince in Amore, vn cor costante.

F I N E.